Il Granello di Sabbia

n°87–giovedì 06 marzo 2003

IL GRANDE BUM!

Indice degli argomenti

1 – Il boom e la bolla di sapone

Walden Bello (direttore Focus on Global South)

Paul Krugman e Joseph Stiglitz sono economisti celebri ma è stato uno storico neo-marxista dell'economia, che ha dedicato i suoi primi lavori alle origini del capitalismo nell'Europa tardo feudale, a elaborare il resoconto più ammirevole e completo della crisi che sta attanagliando il capitalismo globale contemporaneo.

IL MONDO DI BRENNER
Il libro del prof. Robert Brenner, dell'università UCLA di Los Angeles, California, "The Boom and the bubble (il boonm e la bolla di sapone)" (New York, Verso, 2002) è una ridefinizione solidamente argomentata e empiricamente impeccabile, della centralità della sovrapproduzione nel capitalismo – un problema di cui si sono occupati pensatori di diverso orientamento come Marx, Joseph Schumpeter, Joan Robinson, Ernest Mandel, Paul Baran e Paul Sweezy. Il contributo che contraddistingue il lavoro di Brenner consiste nell'essere riuscito a delineare le dinamiche e le conseguenze specifiche della sovrapproduzione o del sottoconsumo nell'era della produzione e dei mercati integrati e globalizzati. L'immagine da lui delineata non è quella di grandi aziende denazionalizzate dall'integrazione economica e da stati i cui poteri sono stati erosi, come sostenuto in molti scritti attuali sulla globalizzazione. Nell'economia globale di Brenner, le elite statali combattono per conquistare una posizione competitiva per le loro elites industriali. Ma se la competizione nazionale è centrale, lo è altrettanto l'interesse comune fra le elite in competizione delle economie centrali, a espandere l'economia globale. La traiettoria dell'economia degli Stati Uniti è in gran parte determinata da questo legame volatile di competizione con e dipendenza dagli altri centri capitalistici globali dell'Europa, del Giappone e, in misura inferiore, dell' Est Asiatico.



L'ARGOMENTAZIONE

Secondo Brenner l'era successiva alla seconda guerra mondiale può essere divisa in un periodo di espansione economica globale dinamica, dai tardi anni '40 fino ai primi anni '70, e un successivo periodo contrassegnato da una crisi persistente e da una crescita irregolare, un periodo relativamente depresso, interrotto solamente dai sette anni di boom statunitense negli anni '90. Mentre nella prima fase, gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone derivarono un mutuo beneficio dall'espansione globale, a partire dai primi anni '70, la crescita economia è diventata per lo più un gioco a punteggio zero,in cui la crescita economica di uno di questi centri, è stata pagata con la stagnazione o la recessione degli altri.

Fin dagli anni '70, il problema fondamentale delle economie centrali è stata la tendenza cronica verso strutture produttive di eccessiva dimensione e quindi declino costante dei profitti. Collocare le vecchie azioni, aumentare la produttività e recuperare profitto sono state le esigenze di ciascuna economia centrale, ma la realizzazione di questi obiettivi ha portato all'opposizione da parte dei monopoli consolidati, delle organizzazioni dei lavoratori, e delle potenze economiche rivali.

Svincolando il valore del dollaro dai parametri delle riserve auree e svalutandolo nei fatti, l'amministrazione Nixon sperava di compiere un balzo in avanti rispetto alle sue rivali. L'amministrazione Reagan ebbe comunque il compito di riconquistare la posizione di preminenza dell'economia americana e ciò fu attuato attraverso tre meccanismi: provocando divisioni fra le organizzazioni dei lavoratori per abbassare i salari; mantenendo gli interessi bancari alti in modo da attrarre capitali negli Stati Uniti; e congegnando l'infame "Accordo Plaza" del 1985 che fece volare drasticamente il valore dello yen e preparò lo scenario per la "inesorabile ascesa" del marco, in modo tale che i settori manifatturieri tedesco e giapponese avessero la parte del leone nel riequilibrio. In un'economia globale contraddistinta dal problema sovradimensionale, l'effetto finale fu quello di spingere sia il Giappone che la Germania verso la recessione e preparare il terreno per una maggiore competitività e incremento dei profitti USA alla fine degli anni '80 e nei primi anni '90.

L'effetto fu comunque duplice, poiché anche quando le industrie statunitensi riguadagnarono i margini di profitto, furono ugualmente minacciate dalla recessione prolungata che si verificò in Germania e in Giappone, che diminuì la loro capacità di assorbimento delle esportazioni USA, fattore questo che aveva avuto una funzione trainante nel recupero industriale americano. In un'economia globale sempre più integrata, sostiene Brenner "resta il fatto che mentre il revival economico degli Stati Uniti ebbe luogo soprattutto a spese delle sue rivali più importanti, l'essere stato realizzato in questo modo finì per ritorcersi contro l'economia americana stessa". Di conseguenza Washington sotto l'amministrazione Clinton mise a punto l'anti "Accordo Plaza" a metà degli anni '90, aumentando il valore del dollaro rispetto allo yen, nel tentativo di incoraggiare il recupero delle esportazioni verso il Giappone. Così come l'Accordo Plaza" era stato essenzialmente un'operazione di riscatto dell'industria USA attraverso Giappone e Germania, così fu il suo rovescio, attuato da Clinton e Rubin attraverso l'aumento del valore del dollaro "per alleggerire il fardello della crisi dell'industria giapponese". Questa mossa, comunque, non riuscì a incoraggiare un revival economico significativo in Giappone. In gran parte ciò era dovuto al problema sovradimensionale globale, divenuto ancora più acuto a causa dello spostamento da parte dei grossi gruppi industriali giapponesi di parecchi stabilimenti a produzione intensiva in Cina e nell'Est asiatico, proprio per sfuggire ad una condizione di non competitività causata dall'aumento del valore dello yen. Ma anche se fallì nel riattivare l'economia giapponese, il rovesciamento dell'Accordo Plaza giocò un ruolo determinante nell'indebolire la competitività delle economie del Nord Est e del Sud Est asiatico, le cui divise erano legate all'ascesa del dollaro. Quando queste economie, con i loro grossi mercati, crollarono durante la crisi finanziaria asiatica del 1997-98, la crisi globale di sovrapproduzione si intensificò.

Legato a un mercato e a un sistema di produzione globale sempre più integrato ma fortemente competitivo, il settore manifatturiero statunitense vide i suoi profitti arrestarsi dopo il 1997. Alla fine del decennio, praticamente tutti i settori industriali principali soffrivano di tremendi problemi sovradimensionali, con il settore delle telecomunicazioni che registrava la situazione peggiore, con solo il 2,5% delle infrastrutture utilizzate. Nel 2002, lo scarto fra dimensione e produzione, secondo l'Economist, era il più accentuato dall'epoca della Grande Depressione. Con il settore manifatturiero e il resto della "economia reale" che avevano smesso di assorbire gli investimenti e creare profitti, il capitale migrò verso un settore promettente, quello dell'alta tecnologia, nel quale si era verificato un periodo di crescita iperattiva delle azioni , attentamente orchestrato da una politica di tassi a basso interesse e dalle



citazioni del presidente della Fed Alan Greenspan circa la "New Economy". Basandosi sull'illusione dei futuri profitti delle aziende high tech, il fenomeno delle dot.com si estese per circa due anni. "mai prima nella storia americana, "afferma Brenner " il mercato azionistico ha avuto un ruolo così diretto e decisivo nel finanziare le società non finanziarie, incrementando dispendi di capitale e, di conseguenza, l'economia reale. Mai prima un'espansione economica americana era stata così dipendente dall'ascesa del mercato azionario".
Ma con l'interdipendenza venutasi a creare fra i profitti del settore finanziario, e quelli reali, sottostanti, del settore manifatturiero, la crescita guidata dalla finanza infine venne allo scoperto. L'ascesa vertiginosa della capitalizzazione del mercato delle aziende non finanziarie passò da da 4,8 miliardi di dollari nel 1994 a 15,6 triliardi di dollari nel primo quarto del 2000, fenomeno questo che Brenner descrive come "una assurda disconnessione fra l'ascesa dei beni di carta e la crescita reale, e particolarmente dei profitti dell'economia sottostante." La perdita di 7 triliardi di dollari in beni di carta che si verificò durante il tracollo del mercato azionario iniziato nel marzo 2000, rappresentò una brusca riproposizione della realtà di un' economia globale paralizzata da sovradimensione, sovrapproduzione e mancanza di profitto. Con l'usaurirsi del meccanismo del "mercato azionario keynesiano", la capacità dell'economia degli Stati Uniti di evitare un crollo serio e verticale si è fortemente erosa, sebbene Brenner sia cauto nello scriverne.

ASSENZE: KONDRATIEFF E LA CINA

La traccia delineata da Brenner circa l'espansione post bellica e il successivo declino ha una notevole affinità con quanto teorizzato dall'economista degli inizi dell'era sovietica Nikolai Kondratieff il quale sostiene che il capitalismo si muove a "ondate" della durata di 50-60 anni, nelle quali si registrano una ascesa, una cresta e una discesa verticale. Tuttavia è sorprendente che in "The boom and the bubble" non vi sia alcun riferimento a Kondratieff.
Ciò è intrigante.
Forse Brenner cerca di prendere le distanze dalle interpretazioni deterministiche di Kondratieff, le quali hanno sia collocato lo sfruttamento e l'esaurimento delle nuove tecnologie come elemento trainante del periodo di ascesa, sia proclamato l'inevitabilità di una forte crisi simile alla Grande Depressione. Se questo è il caso, Brenner ha ragione nell'evitare toni apocalittici, data la capacità di recupero che ha consentito al capitalismo globale dominato dagli USA di superare le crisi negli ultimi cinque decenni. Egli fallisce, tuttavia, nell'argomentare il fattore che dovrebbe costituire il motivo più importante di precauzione: la Cina. Il potenziale ruolo della Cina come possibile rifugio per l'attuale crisi di sovradimensione, è sottolineata dal fatto che essa ha assorbito una media di 45 miliardi di dollari di capitale straniero a partire dalla fine degli anni '90, rendendola di gran lunga il più grande contenitore di investimento straniero del Sud. La Cina è comunque ancora focalizzata sulla produzione orientata verso l'esportazione, quindi il suo contributo rispetto alla sovradimensione globale è critico. Se la Cina dovesse volgersi verso una strategia di grande crescita capitalistica, volta a espandere il potere d'acquisto interno, potrebbe divenire il motore in grado di allontanare forse per qualche decennio lo spettro della stagnazione. Già la Cina è il più grande mercato per i telefoni cellulari, e la manovra della Ericcson nei guai, che decide di impiantarvi uno stabilimento , indica che i protagonisti chiave del settore delle telecomunicazioni oppresso dalla crisi vedono la loro salvezza in Cina.

ASSENZE: LA CRISI DELLA RIPRODUZIONE

Escludendo una drastica svolta dei leaders Cinesi, la probabilità di una fase come descritta da Kondratieff, se non deflattiva e depressiva, è molto alta a questo punto. Non è possibile tuttavia trarre conclusioni così amare da un'analisi, così come fa Brenner, che collega in modo schematico lo sviluppo dei livelli di produzione alla dinamica della sovrapproduzione. Focalizzandosi su questo piano, Brenner non può far altro che sostenere che "non è facile intravedere le forze che possono spingere in avanti l'economia". L'unicità dell'attuale congiuntura, è tuttavia data dalla coesistenza di una crisi di produzione e una crisi di riproduzione del sistema, quest'ultima riferita alla rigenerazione di un contesto politico e culturale necessario alla sopravvivenza e alla prosperità del capitalismo globale. La politica globale, la dinamica dell'egemonia culturale e l'interscambio fra i protagonisti istituzionali determinanti, è ciò che manca nell'analisi schematica di Brenner, e si tratta di elementi la cui interazione determinerà la possibilità per la crisi di essere contenuta. Nonostante il capitalismo sia reputato flessibile, il contenimento di una crisi al livello della produzione è sempre meno possibile a causa dell'attuale intersezione della crisi di sovrapproduzione con le tre crisi "superstrutturali" – congiuntura questa che non si è mai verificata nel periodo successivo alla II



guerra mondiale o si è verificata con intensità molto minore. La "crisi di legittimazione" si riferisce alla crescente incapacità dell'ideologia neo-liberista , che puntella il capitalismo globale contemporaneo. per persuadere la gente della sua vitalità in quanto sistema di produzione, scambio e distribuzione. Il disastro prodotto da fattori strutturali in Africa e America Latina; la reazione a catena della crisi finanziaria in Messico, Asia, Brasile, Russia, Argentina e Wall Street; la combinazione massiccia di enormi frodi e l'improvviso tracollo degli investitori sono tutti fattori che hanno divorato la credibilità del sistema. La legittimità delle società transnazionali – il motore del sistema – è ai suoi minimi da anni, con più del 70% degli americani che lamentano, già da prima del tracollo della Enron , un eccessivo potere da parte delle grosse società sulle loro vite. Anche le istituzioni che sostengono la governabilità del sistema capitalistico globale quali il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, il WTO, sono immerse in una crisi di credibilità che le rende l'anello più debole del sistema.
Parallelamente alla crisi vi è una crescente disaffezione rispetto alle democrazie liberistiche tipo Washington o Westminster, che hanno svolto un ruolo centrale nella stabilizzazione del capitalismo nel Sud – un luogo che raramente compare negli scenari di Brenner, nonostante sia stato costantemente un punto critico della vulnerabilità nella riproduzione stabile del sistema globale. In posti come le Filippine, il Pakistan, il Brasile e il Venezuela, la disillusione popolare verso le democrazie elettorali, socialmente lacerate e economicamente stagnanti, prevale nelle classi sociali povere e anche nelle classi medie, essendo nel caso del Pakistan, uno dei fattori che hanno consentito al Generale Musharraf di afferrare il potere politico.
Ma la crisi di legittimazione della democrazia liberista non si limita al Sud. Sta anche scuotendo gli Stati Uniti, il Giappone e l'Europa. Davanti alla popolarità di George Bush dopo l'11 Settembre, continua ad agitarsi nell'elettorato statunitense, una sensazione diffusa pre 11 Settembre che la plutocrazia e non la democrazia sia ora l'essenza del governo Usa, grazie al massiccio supporto fornito dalle grosse corporations. Nonostante l'attuale posizione di Washington in fatto di punibilità dei reati societari, gli spettacolari sviluppi di Wall Street sono percepiti come collasso morale in cui sono implicate sia le elites politiche che quelle economiche.
In Giappone, i cittadini ritengono che la caratteristica basilare associata alla democrazia conservatrice dominata dagli interessi dei gruppi sia l'inettitudine con la quale ha presidiato un decennio di declino e stagnazione. Mentre c'è anche molta preoccupazione per il controllo finanziario dei partiti politici da parte delle grosse società in Europa, un fattore di sovversione ancor più forte della legittimazione democratica è costituito dalla rabbia diffusa nei confronti delle elite tecnocratiche alleate alle elite industriali, in nome dell'integrazione europea, della razionalità tecnocratica e della razionalità del mercato,ritenute responsabili di avere eroso in modo infido il principio della sussidiarietà, costringendo la politica e le decisioni economiche nelle strettoie dei vertici delle società tecnologiche, all'apice delle quali vi è la Commissione Europea, vista dagli elettorati locali come irresponsabile. Le rivolte elettorali come quella associata a Jean-Marie Le Pen in Francia e Pim Fortuyn assassinato nei Paesi Bassi, sono manifestazioni di profonda alienazione nei confronti della democrazia tecnocratica. Infine c'è la crisi strategica causata dalla "sovra-estensione" politico-militare. Mentre ci possono essere fazioni a Washington che stanno abbracciando il "keynesianismo militare" come uscita dall'attuale impasse economica, di fatto l'equazione militare in questa congiuntura potrebbe essere un fattore più che potenzialmente districante. La recente espansione dell'influenza militare statunitense in Afghanistan, nelle Filippine, nel sud dell'Asia e in Asia Centrale, può trasmettere un senso di potenza. Tuttavia, nonostante queste manovre, gli Stati Uniti non sono riusciti a consolidare la vittoria da nessuna parte, certamente non in Afghanistan dove regna l'anarchia e non uno stabile regime pro-USA. Certamente, si può notare che a causa della massiccia disaffezione ingenerata all'interno del mondo musulmano, le manovre politico-militari degli Stati Uniti, compresa la sua politica pro-Israele, ha peggiorato piuttosto che migliorato la situazione strategica USA in Medio Oriente. Questa sensazione di essere legati alle montagne russe dell'espansionismo è forse cio che pesa nella riluttanza espressa da alcune fazioni del Pentagono nell'appoggiare la spinta della lobby Cheney-Rumsfeld-Wolfowitz verso l'invasione dell'Irak. Nel frattempo, anche se Washington è ossessionata dal terrorismo medio-orientale, le ribellioni politiche contro il neoliberismo stanno scuotendo la vicina America Latina. Il ritratto di Kondratieff della crisi era fortemente deterministico. Nel suo schema , l'interazione volatile fra crisi di produzione, politica e ideologica è causa del declino che si verifica nei decenni a partire dal 1880 e nuovamente dal 1930. La situazione odierna, più di 50 anni dopo l'inizio dell'ascesa verificatasi dopo la II guerra



mondiale, è analoga. Robert Brenner ci fornisce un'analisi approfondita delle radici e delle dinamiche della crisi del sistema di produzione, che è più affidabile di gran parte delle argomentazioni sfornate dai disertori del pericolante paradigma neoclassico. Ma la sua superba analisi della crisi di produzione ha bisogno di essere completata da un'esplorazione della crisi parallela di sistema di riproduzione, in modo da analizzare in modo profondo la crisi del capitalismo contemporaneo e la volatilità congiunturale.

www.focusweb.org

Traduzione a cura di Giusy Campo

2 - Contro il Gats, oltre il Gats

di Alessandro Santoro*

Il GATS è l'Accordo Generale sul Commercio dei Servizi (General Agreement on Trade in Services) introdotto nel 1995 con l'entrata in vigore degli accordi presi dai paesi aderenti alla WTO (World Trade Organization) nel corso del cosiddetto Uruguay Round. Per capire di che cosa si tratta è bene prendere a riferimento le informazioni fornite dalla stessa WTO nel documento "GATS: objectives, coverage and disciplines" disponibile sul suo sito web wwwwto.org.
Gli scopi dichiarati di questo accordo, molto simili a quelli del suo "fratello" GATT che riguarda il commercio dei beni, sono i seguenti :
1) "creare un sistema credibile ed affidabile di regole per il commercio internazionale";
2) "assicurare un sistema giusto ed equo per tutti i partecipanti secondo il principio di non discriminazione;
3) "stimolare l'attività economica";
4) "stimolare il commercio e lo sviluppo attraverso la liberalizzazione progressiva dei mercati dei servizi".
Nella lettura dei documenti del GATS sembra tuttavia emergere una *reductio ad unum* di questa molteplicità di obiettivi, tra i quali la liberalizzazione progressiva dei mercati prende nettamente il sopravvento. Secondo un'applicazione standard della teoria economica dominante tale liberalizzazione sarebbe infatti in grado di stimolare l'attività economica, di creare mercati competitivi in cui i partecipanti (cioé le imprese) sono tra loro su un piano di parità concorrenziale (e quindi non discriminate) e in cui le regole sono quelle poche e semplici che caratterizzano l'attività dei mercati. Vedremo tra poco quanto, secondo la stessa teoria economica dominante, le cose non siano così semplici ed immediate. Tuttavia, prima di addentrarci in questa disamina, cerchiamo di capire perché il GATS rappresenta la nuova frontiera della globalizzazione.
Il dato fondamentale, citato dalla stessa WTO, è che "mentre i servizi rappresentano circa il 60% della produzione e dell'occupazione totali nel mondo, essi rappresentano solo 1/5 del commercio totale". Tuttavia, l'esigenza di accordi internazionali sui servizi vi sarebbe comunque in quanto questa dimensione essenzialmente domestica apparterrebbe al passato e "molte attività che sono state tradizionalmente considerate nazionali stanno diventando sempre più mobili a livello internazionale". Tale trasformazione è legata, secondo la WTO, a fattori quali "le nuove tecnologie", "l'apertura di mercati prima riservati al monopolio e la de-regolamentazione di altri" ed infine, "al cambiamento nelle preferenze dei consumatori". Tutto ciò renderebbe necessario il GATS e, ne sarebbe, quindi, la causa. Tuttavia, non è difficile capirlo, il GATS è anche lo strumento che tende a generare e ad amplificare tali fattori, primi fra tutti l'apertura e la de-regolamentazione dei mercati nazionali dei servizi.
Il GATS riguarda pressapoco 140 paesi, ossia la quasi totalità dell'economia mondiale e, in linea di principio, le misure contenute nell'accordo riguardano tutte le tipologie di servizi. Le eccezioni a questa omnicomprensitivà dell'ambito applicativo dell'accordo sono due, e, mentre una si riferisce specificatamente ai servizi aerei, l'altra consiste nell'inapplicabilità dello stesso ai "servizi forniti nell'esercizio di un'autorità pubblica (*governmental authority*)". Nel citato documento si chiarisce che il riferimento è a "servizi che non sono forniti né su basi commerciali né in competizione con altri fornitori". Gli esempi riportati sono "gli schemi di sicurezza sociale (cioé le pensioni) ed ogni altro servizio pubblico, come la sanità o l'istruzione, che siano forniti a condizioni non di mercato". Se le pensioni, la sanità e l'istruzione fossero *effettivamente* sottratti all'applicazione del GATS, come potrebbe risultare da una lettura superficiale di questo passaggio, l'allarme sociale che questi destano sarebbe notevolmente ridimensionato.
Purtroppo non è affatto così, nemmeno nell'Unione Europea e ciò dipende dal fatto che in pressoché tutti i paesi dell'Unione vi sono pezzi dello stato sociale che sono già "forniti a condizioni di mercato" e a cui quindi il GATS si applica.
Per quanto concerne le pensioni, sono sempre più numerosi gli stati che prevedono sistemi di



previdenza complementare accanto (per ora) a sistemi pensionistici pubblici. I sistemi di previdenza complementare sono normalmente gestiti attraverso il mercato finanziario e quindi la liberalizzazione dei servizi finanziari va ad impattare anche sui sistemi pensionistici. Nel caso di paesi come l'Italia, dove il ruolo in borsa dei fondi pensionistici è ancora limitato, aumentare l'accessibilità ai mercati finanziari significa anche aumentare le pressioni sulla messa a disposizione del TFR per la previdenza integrativa.
Per quanto riguarda l'istruzione, l'ambito nel quale la liberalizzazione è già molto forte è quello che la WTO definisce dell'istruzione di terzo livello, ovvero universitaria, che è caratterizzato dalla presenza di soggetti privati, seppure con diversa intensità, in tutti i paesi europei. Si tratta di un settore molto promettente anche per gli operatori non europei e non a caso il governo degli Stati Uniti ha formulato, con sua apposita comunicazione alla WTO del 18/12/2000, una proposta di liberalizzazione che richiede ai diversi stati di eliminare gli ostacoli alla libera concorrenza in questo settore. Tra questi ostacoli vi sono le autorizzazioni "all'istituzione di sedi sussidiarie" di organizzazioni estere nonché quelle tendenti a "qualificare le istituzioni che possono concedere titoli (*degrees*)". Tra le norme da eliminare, sempre secondo la proposta USA, figurano anche le "misure che obbligano ad utilizzare partner locali" nell'erogazione dei servizi o che vincolano "la creazione di joint-ventures su basi volontarie" alla concessione di permessi amministrativi. Ancora, il settore sarebbe caratterizzato da un "trattamento fiscale sfavorevole" e da una politica dei sussidi che risulterebbe "non chiara né trasparente". Tutti questi (cosiddetti) ostacoli, e molti altri ancora, dovrebbero essere eliminati, secondo il governo USA, per liberalizzare il settore dell'istruzione universitaria.
Infine, anche la sanità, settore tuttora caratterizzato da una predominante presenza pubblica almeno in Europa, è soggetta a crescenti processi di privatizzazione motivati in primis, nei paesi europei, dall'esigenza di ridurre la spesa pubblica per rispettare le condizioni imposte dal Patto di stabilità europeo. Questo aspetto è stato recentemente ricordato in un rapporto redatto dalla Deloitte e Touche, incaricata dall'Unione Europea di monitorare la conoscenza e le esigenze di cambiamento del GATS espresse dalle principali imprese e associazioni professionali operanti nei diversi settori, tra cui, appunto quello dei servizi sanitari.

In sintesi, poiché il GATS si applica a tutti i settori nei quali vi sia una qualche forma di fornitura dei servizi a condizioni di mercato, esso si applica a pressoché tutti i servizi, inclusi quelli dello stato sociale. L'ulteriore liberalizzazione che il GATS in questo modo induce costituisce a sua volta un incentivo a procedere all'ampliamento dell'apertura al mercato, in un processo che in qualche modo si auto-alimenta.
Ciò che stupisce e spaventa dell'architettura e della logica del GATS è il suo grado di integralismo teorico. L'insieme dei servizi viene trattato come omogeneo e quindi assoggettato ad un corpo di obblighi definiti a prescindere dalla specificità dei servizi, ma lasciando, in qualche caso, un relativo grado di libertà agli stati membri. Gli obblighi a cui gli stati membri si assoggettano corrispondono ai tre principi essenziali del GATS:
i) il principio della nazione favorita (*MFN, most favoured nation*);
ii) il principio dell'accesso al mercato (*market access*);
iii) il principio del trattamento nazionale (*national treatment*).
Il principio della nazione favorita è di carattere generale ovvero soggetto a poche limitazioni. Esso afferma che gli stati membri sono obbligati ad estendere immediatamente ed incondizionatamente ai fornitori di servizi di qualsiasi altro stato membro i benefici derivanti da qualsiasi accordo privilegiato che abbiano con qualsiasi altro paese (sia esso membro o meno del GATS). Si è trattato dello strumento attraverso cui sono stati progressivamente estesi ovvero eliminati i regimi favorevoli normalmente concessi ai paesi in via di sviluppo, in particolare, dagli stati ex-coloniali.
Il principio del libero accesso al mercato nonché quello del trattamento nazionale, ovvero della non discriminazione nei confronti dei fornitori di servizi stranieri e a favore degli operatori nazionali, sono, nell'ambito del GATS, di carattere specifico, ovvero possono assumere un contenuto diverso a seconda del settore cui si applicano. Questo lascia, in teoria, un certo margine di manovra ai singoli stati. Attualmente il grado di applicazione di questi principi ai diversi settori è variabile e, secondo la WTO, "mentre alcuni Stati applicano il principio del libero accesso e del trattamento nazionale solo a pochi servizi, altri hanno applicato questi principi a quasi 120 sui 160 servizi" oggetto degli accordi. Scopo del nuovo round del GATS, che dovrebbe concludersi a Cancun, è precisamente l'estensione oggettiva e soggettiva dei servizi cui si applicano i principi dell'accesso al mercato e del trattamento nazionale. Ma qual è la base teorica di questi principi ?



Tenderei anche in questo caso a definire una priorità del principio dell'accesso sul principio del trattamento nazionale, nel senso che, una volta realizzato il principio dell'accesso al mercato, ogni carattere distinguente la nazionalità delle imprese dovrebbe su un piano teorico naturalmente venire meno. Infatti nella teoria economica dominante, che fornisce in buona parte il sostrato su cui la filosofia del GATS fa leva, l'impresa, per così dire, non ha nazione. Ciò non toglie che a livello pratico le discriminazioni a favore delle imprese nazionali possano avere un peso rilevante, ma qui mi interessa soffermarmi sulle giustificazioni teoriche degli obiettivi che il GATS si pone. Ed è indubbio che da un punto di vista teorico il libero accesso al mercato, ovvero la realizzazione della contendibilità dei mercati, sia il passo necessario per realizzare l'apertura alla concorrenza nel senso pieno del termine.

La teoria economica dominante, ovvero la teoria economica neoclassica, nata negli ultimi decenni del XIX secolo, ha prodotto due teoremi, detti teoremi fondamentali dell'economia del benessere, le cui implicazioni sono piuttosto amplie. Mi vorrei soffermare in particolare sul primo di questi teoremi che dice più o meno questo: a certe condizioni, un'economia di piena concorrenza è in grado di raggiungere la condizione di massima efficienza. Questo teorema non distingue, in linea di principio, tra i diversi settori economici ed appare quindi fornire naturalmente la giustificazione teorica ad un accordo omnicomprensivo come il GATS. Tuttavia vale la pena di soffermarsi sulle condizioni a cui è subordinata la validità del teorema nonché sull'idea di efficienza in esso contenuta.

In primo luogo va ricordata la condizione di piena libertà di scelta che è un presupposto fondamentale per poter parlare della piena concorrenza come la migliore delle soluzioni possibili del problema economico. La libertà di scelta è tanto più forte quanto più essa è esercitata in modo consapevole, ovvero quanto più essa è esercitata da un consumatore informato sui diversi servizi tra cui deve scegliere. Ma quale livello di informazione, e, conseguentemente, quale libertà può esserci nella scelta di un determinato medico o di una determinata scuola ? Come può il singolo inviduo essere in grado di capire il livello di preparazione e di adeguatezza di una determinata struttura sanitaria, ovvero la qualità del servizio fornita da una determinata istituzione scolastica ? E' vero che i nostri tempi sono caratterizzati dalla pluralità di fonti informative: ma quanto è diffusa la capacità di elaborare queste informazioni che da ogni parte provengono ? E' plausibile che la libertà di scelta sia ad appannaggio delle elites che detengono le informazioni e soprattutto la capacità di elaborarle, mentre si risolva in un mero slogan per la maggioranza della popolazione.

In secondo luogo va menzionato il fatto che, sempre rimanendo all'interno della teoria economica dominante, è possibile dimostrare che un'economia di piena concorrenza non è in grado di raggiungere l'efficienza se vi sono delle esternalità, ovvero se lo scambio che si effettua sul mercato ha delle conseguenze positive o negative su soggetti non coinvolti nella transazione e che non si riflettono sul prezzo. La definizione sembra alquanto astrusa, ma essa si concretizza facilmente pensando che l'esempio principale di esternalità negativa è costituito dall'inquinamento (a meno che l'impresa non debba pagare delle tasse proporzionali all'inquinamento prodotto). Molti servizi, per esempio i trasporti, sono caratterizzati da esternalità ambientali rilevanti per cui l'apertura al mercato in questi casi non è affatto la soluzione migliore. Altri servizi sono determinanti nella ricerca delle tecnologie che possono ridurre gli impatti ambientali: pensiamo per esempio al settore energetico e agli impatti ambientali di una determinata politica energetica.

In terzo luogo bisogna ricordare che la piena concorrenza non è necessariamente e sempre l'assetto più efficiente del sistema produttivo, anche secondo la teoria dominante. Esistono, infatti, delle situazioni in cui è naturalmente preferibile non moltiplicare l'offerta produttiva, perché ciò comporterebbe un inutile spreco di risorse. Pensiamo, per esempio, alla liberalizzazione del settore dei trasporti su ferrovia: per quale ragione dovrebbe essere più efficiente consentire la concorrenza quando ciò implicherebbe la duplicazione di strutture di trasporto e di gestione ? Inoltre tale duplicazione comporta spesso una diminuzione della qualità dell'offerta. Nel Regno Unito c'è un sistema ferroviario con una pluralità di offerenti che ha comportato, tra le principali conseguenze, un aumento dei prezzi nonché degli incidenti e della confusione complessiva del sistema stesso.

In quarto luogo andrebbe almeno menzionato il fatto che la visione di un'economia di piena concorrenza astrae totalmente dalle concrete condizioni in cui opera l'istituzione denominata "impresa". L'idea che l'assetto naturale sia la piena concorrenza e che invece oligopoli e monopoli costituiscano le eccezioni è una semplificazione che non ha alcuna aderenza alla realtà. Molti dei settori che il GATS vorrebbe liberalizzare sono caratterizzati proprio da una forte concentrazione delle quote di mercato nelle



mani di pochi soggetti, e quindi la teoria economica dominante non è più utilizzabile per giustificare tale liberalizzazione, in quanto gli oligopoli non consentono alcun beneficio ai consumatori. Pensiamo, per esempio, al mercato italiano dei servizi finanziari ed assicurativi, che pure essendo soggetto alla liberalizzazione non ha comportato alcuna concreta diminuzione dei prezzi. Più in generale, in Europa esiste una forte tendenza alla concentrazione manifestata dall'aumento delle dimensioni medie delle imprese, e questo vale, in particolare, per servizi quali quelli energetici, per le telecomunicazioni e per i servizi di pubblica utilità (www.mbres.it).

Infine, vale la pena di chiedersi qual è la nozione di efficienza postulata dal primo teorema dell'economia del benessere. Si tratta della cosiddetta efficienza paretiana, ovvero del principio di efficienza formulato da Vilfredo Pareto, un sociologo elitista di inizio secolo. Secondo questo principio, un determinato equilibrio economico è efficiente se esso non può essere mutato senza peggiorare la condizione di almeno un individuo. Il punto fondamentale è che nell'idea di Pareto tutti gli individui sono uguali e non è possibile pesare la condizione di un individuo sulla base, per esempio, del suo reddito. In altri termini, il criterio di efficienza che guida la teoria del mercato è intrinsecamente e dichiaratamente insensibile rispetto a qualsiasi dimensione della diseguaglianza.

Tutto ciò consente di dubitare fortemente dell'approccio omnicomprensivo del GATS pur rimanendo nell'ambito della teoria economica dominante. La contro-obiezione più forte che i sostenitori del GATS potrebbero formulare è che alcune delle osservazioni critiche che si sono finora esposte possono essere annullate da specifiche regolamentazioni poste in essere dagli stati nazionali. Per esempio, gli standards ambientali o quelli di sicurezza, o ancora un'efficace legislazione anti-trust, possono essere mantenuti o creati ex-novo a livello nazionale ed in modo simile possono essere incorporate nelle regolamentazioni nazionali determinate esigenze redistributive.

Ora, pur ammettendo che questo sia vero in linea di principio, dobbiamo chiederci quanto sia *realistico*.

La liberalizzazione porta con sé sempre anche una domanda di semplificazione delle normative e di de-regolamentazione (lo si è visto con chiarezza nel documento USA sull'istruzione universitaria). Inoltre tale semplificazione è implicita anche nel principio del trattamento nazionale, in quanto si potrebbe argomentare che una regolamentazione massiccia, come quella necessaria per stabilire standard ambientali o di sicurezza, favorisce gli operatori nazionali che meglio conoscono i sistemi giuridici ed amministrativi del proprio paese. E' quindi credibile pensare che alla liberalizzazione si accompagni la definizione di nuove regole ?

Inoltre, consideriamo la situazione degli stati europei, per i quali continua a valere il Patto di stabilità che impone rigidi vincoli al rapporto tra disavanzo (più precisamente, indebitamento netto) e Pil e tra debito pubblico e Pil. Poiché i tre maggiori paesi dell'Unione (Germania, Francia, Italia) hanno tutti enormi problemi nel rispettare questi vincoli, non è forse realistico pensare che utilizzino la liberalizzazione di determinati settori al solo scopo di ridurre la spesa pubblica, anche laddove, come nel caso dei servizi dello stato sociale, la liberalizzazione sia del tutto inefficiente per la maggior parte dei cittadini ?

Infine, considerando che alcuni dei servizi interessati dalla liberalizzazione nell'attuale quadro dei rapporti di forza tra multinazionali e stati nazionali quanto è credibile che questi ultimi siano in grado di imporre delle regole alle prime, una volta che queste hanno potuto avere accesso al mercato ?

Fino ad ora abbiamo sviluppato alcune osservazioni critiche rimanendo nell'ambito della teoria economica dominante. Tuttavia ciò non è probabilmente sufficiente, e si deve andare al di là di questo approccio che è incapace di rispondere all'insieme delle esigenze che sono poste dallo sviluppo economico. Lo sforzo che dobbiamo fare, inoltre, è quello di proporre strategie alternative alla liberalizzazione, fondando tali proposte su approcci che vadano al di là dei limiti angusti della teoria economica dominante. Per quali ragioni ci opponiamo alla liberalizzazione e alla privatizzazione ? Quale tipo di economia pubblica abbiamo in mente ?

Si tratta, ovviamente, di domande molto rilevanti e alle quali abbiamo appena iniziato a rispondere. Proverò semplicemente ad indicare alcuni elementi che mi sembrano poter essere utili; dò per scontato che la difesa dell'impresa pubblica come luogo di potere e di distribuzione di prebende non rientri tra i nostri scopi. Fatalmente i miei esempi avranno a riferimento il contesto italiano.

Io credo che tra i primi obiettivi che una nuova economia pubblica dovrebbe porsi vi è sicuramente *l'ampliamento dell'occupazione e il soddisfacimento dei bisogni che il mercato non è in grado di soddisfare*. Giorgio Lunghini (ne ,"L'età dello spreco-Disoccupazione e bisogni sociali", Bollati Boringhieri, 1995) ha messo in evidenza che nelle società contemporanee esistono domande sociali insoddisfatte a cui il



mercato non è in grado di rispondere. Vi è una domanda di cura e di assistenza personale, una domanda di tutela ambientale e di salvaguardia del patrimonio artistico e naturale, una domanda di intermediazione culturale di fronte alle migrazioni, insomma una domanda di lavori socialmente utili nel senso pieno del termine a cui il mercato non risponde e a cui lo stato, attualmente, si sottrae. D'altraparte, a fronte di questi bisogni insoddisfatti, vi sono milioni di persone disoccupate, ed è a questo proposito che Lunghini ha parlato di "età dello spreco". La nuova economia pubblica deve occuparsi della risposta a queste domande sociali e deve affrontare il problema delle forme in cui farlo. C'è una delicata questione concernente l'utilizzo del privato sociale al solo scopo di ridurre i costi e di introdurre dosi massiccie di precarietà, in particolare nei servizi sociali. Una nuova economia pubblica dovrebbe ripensare a questo e, pur non potendo prescindere da forme di organizzazione ed erogazione dei servizi che passino attraverso le aggregazioni sociali intermedie, dovrebbe rispondere alle domande sociali senza generare una rincorsa al ribasso nella qualità del lavoro e delle prestazioni erogate.

Inoltre la nuova economia pubblica dovrebbe porsi l'obiettivo di *determinare, anche attraverso la produzione pubblica diretta, livelli e tipologie di produzione che siano sostenibili nel lungo periodo*. La liberalizzazione di settori strategici quali quello energetico o quello dei trasporti ha un impatto di lungo periodo su alcuni processi naturali vitali e sullo stock di capitale naturale. Ma recenti studi di economia ecologica ci dicono che il mercato è intrinsecamente inadatto a riflettere, tramite il sistema dei prezzi, l'esaurimento di questo stock, ed è quindi incapace di includere la sostenibilità ambientale tra i suoi obiettivi. In generale, il mercato ragiona sul breve periodo ed anche quando viene indotto (dall'esterno) a tener conto della dimensione inter-temporale è in grado di farlo solo in modo semplicistico, inadatto a cogliere la complessità delle relazioni tra sistema economico e sistema ambientale. Il mercato è intrinsecamente semplicistico perché nel suo ambito tutto viene convogliato in un semplice (e potente) indicatore monetario, quello dei prezzi, ma la realtà è ben più complessa. E non è pensabile che una semplice regolamentazione pubblica del mercato possa cogliere compiutamente tale complessità. La soluzione al problema della sostenibilità ambientale richiede politiche pubbliche nel senso pieno ed alto del termine, richiede un radicale ripensamento delle politiche di sviluppo, delle politiche di ricerca ed utilizzo delle materie prime e delle fonti di energie, tutte cose incompatibili con la liberalizzazione. La liberalizzazione consente, nella migliore delle ipotesi, la massimizzazione dell'efficienza di breve periodo ma non può costituire una buona ricetta laddove è necessario pensare allo sviluppo di medio e lungo periodo.

Perché questi obiettivi siano credibili la nuova economia pubblica ha bisogno anche di *una nuova politica delle risorse finanziarie ovvero di nuove politiche di tassazione*. Si tratta di spostare davvero il carico fiscale dal lavoro al capitale, di fermare la concorrenza fiscale tra gli stati europei nella tassazione dei risparmi e dei profitti e presumibilmente di inserire delle aliquote di prelievo minimo effettivo sui profitti e sulle rendite in modo da limitare gli effetti dell'elusione e dell'evasione fiscale su scala internazionale.

A tutto questo occorrerà pensare, dopo aver fermato il Gats.

* Università degli Studi di Milano-Bicocca. Questo testo è stato preparato per l'incontro pubblico milanese di lancio della Campagna Nazionale per fermare il Gats e la WTO, tenutosi alla Casa della Cultura di Milano il 5/2/2002.

3 - Potere delle imprese contro beni comuni.

di Jörg Huffschmid

Una decade di privatizzazione e corruzione.

Negli anni 90 si e' assistito a una corsa alla privatizzazione di aziende statali e di servizi pubblici. Gli utili, soltanto dalle privatizzazioni di imprese, sono saliti a livello mondiale da 33 miliardi di dollari nel 1990 a 153 miliardi nel 1997 (per poi ricadere a 100 miliardi nel 2000). La maggior parte -misurata in mole di affari monetari- ha avuto luogo nei paesi dell' OCDE (96 miliardi di dollari nel 1997 contro i 57 degli stati non-OECD).

Ma l'aumento e' stato maggiore nei paesi in via di sviluppo, soprattutto in America Latina, nell'ex Unione Sovietica e negli stati dell'Europa centrale e dell'est.

In Europa il Regno Unito sotto il governo Thatcher e' stato pioniere in tema di privatizzazione, qui infatti la gran parte delle privatizzazioni era gia' avvenuta negli anni 80. In paesi in fase di sviluppo e di transizione il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha forzato le privatizzazioni come nucleo del "trattato di Washington" e parte essenziale delle condizioni del FMI. In Europa molte delle imprese privatizzate erano state statalizzate dopo la



seconda guerra mondiale (e in Francia ancora negli anni 80), per dare al governo il controllo dello sviluppo economico e per assicurarsi la disponibilita' di beni e prestazioni in settori strategici e in campo dell'assistenza di base.

Ambiti e forme della privatizzazione.
La privatizzazione influenza praticamente tutti i settori, non solo quelli economici bensi' anche la totalita' della vita sociale nonche' l'ambiente: la forma piu' tradizionale e' la privatizzazione di istituzioni pubbliche gia' esistenti: attivita' industriali (come acciaio, automezzi e petrolio), impianti di approvvigionamento (elettricita', gas, acqua), industrie di collegamento tradizionali e moderne (trasporto: linee aeree, ferrovie, mezzi locali cosi' come le telecomunicazioni) e istituzioni finanziarie. Ma la privatizzazione non si spinge soltanto a un puro cambio di proprieta' tra pubblico e privato. Si estende anche ad ambiti nei quali la questione della proprieta' formale non era mai stata posta: risorse naturali generali come acqua, laghi e boschi, organismi viventi, processi basilari della biologia e stadi di sviluppo della vita. Sotto l'attuale padronanza della privatizzazione neoliberista il principio che raccoglie tutto e' la conquista del mondo, che viene trasformata in diritti privati di proprieta'.
Un altro tipo di privatizzazione avviene senza cambio di proprieta'. Imprese private vengono appaltate per il fornimento di servizi e pagate con fondi statali. Anche la maggior parte delle forme di "partecipazioni di sviluppo" tra stato e industrie private (PPP, Public Private Partnerships) sono privatizzazioni palesi o striscianti: imprese private si prendono carico di attivita che sono e sono sempre state considerate come parte della responsabilita' sociale - dalle pulizie, alla raccolta rifiuti, alla distribuzione dell'acqua (in imprese collettive) fino a servizi di sicurezza, ospedali e asili. Tutte le forme di privatizzazione -cambio di proprieta', istituzione di nuovi diritti di proprieta' e lo smembramento di servizi pubblici - hanno offerto nell'ultimo decennio immense opportunita' per una corruzione diffusa. Percio' hanno contribuito, gia' nella fase iniziale a minare l'unita' politica, la stabilita' e la fiducia pubblica nei governi e nelle amministrazioni. Questo vale soprattutto per paesi in fase di transizione, in cui la corruzione e il crimine sono state fattori molto rilevanti e influenti nel processo di privatizzazione e che hanno portato nel giro di pochi anni dopo il tracollo del vecchio sistema alla comparsa di una nuova oligarchia, di un dominio da parte di un piccolo gruppo. Non ogni corruzione va di pari passo con la privatizzazione e non ogni privatizzazione crea corruzione. Ma le intersezioni tra questi due fenomeni sono impressionantemente grosse.

Dal monopolio statale al potere privato: privatizzazione e concentrazione.

In sostanza vi sono tre gruppi di acquirenti nei processi di privatizzazione:
a) Imprese attive nello stesso settore.
Sul piano nazionale molto spesso la privatizzazione ha condotto a un aumento del grado di concentramento e alla formazione di leader di mercato nazionale. Anche quando i monopoli statali sono stati separati e le varie parti sono state vendute separatamente a diverse ditte, il processo di "consolidamento" del mercato e' finito in monopoli privati, “bipoli” (entrambi gli offerenti influenzano il prezzo significativamente attraverso le loro quotazioni) o oligopoli molto stretti (forme di mercato, nelle quali pochi grandi offerenti sono di fronte a molte piccole richieste assumendo cosi una posizione dominante nel mercato). Le autorita' (pubbliche) vengono poi anche condotte sotto l'influenza del privato. Su questo il governo cosi come il parlamento ha possibilita' molto misere di continuare a esercitare efficacemente la sua funzione di controllo, anche quando la privatizzazione viene condotta sotto una regolamentazione pubblica. Lo stesso vale quando la privatizzazione procede con una fusione che va oltre le frontiere e una ondata di acquisizioni. Per una grande parte dell'ondata di privatizzazioni di banche e telecomunicazioni in Argentina, Brasile e altri paesi dell'America Latina, gli acquirenti principali sono stati banche e imprese di telecomunicazioni spagnole e statunitensi.
Nell'Europa dell'Est le banche tedesche e la Deutsche Telekom hanno preso la parte principale nella privatizzazione di monopoli statali. In questo modo la privatizzazione e' avanzata nelle societa' in via di sviluppo e di trasformazione con una aumentata presenza e influenza di capitale straniero. Ad esempio in tutti gli stati CEEC (paesi dell'Europa centrale e orientale cosi' come nuovi stati indipendenti dell'ex Unione Sovietica), come risultato della privatizzazione delle banche una volta statali almeno tre su cinque delle grosse istituzioni finanziare sono nelle mani di proprietari stranieri. Il concentramento unito alla liberalizzazione dei mercati hanno portato a un enorme aumento di potere privato in molti settori nei quali una manciata di personaggi dominano il mercato mondiale (distribuzione di elettricita', gas, acqua).

b) Banche e investitori istituzionali.

In quasi tutte le grandi privatizzazioni notevoli pacchetti di partecipazione sono andati (per maggioranza) a istituzioni finanziarie e a investitori istituzionali. Cioe' grandi compagnie assicurative, fondi di investimento e di titoli e fondi di obbligazioni. E' da notare il fatto che questa forma di proprieta' rappresenta l'esatto contrario della proprieta' statale tradizionale: la totale assenza di interessi a lunga scadenza e il carattere vincolante alla ditta privatizzata e al suo prodotto. Gli investitori istituzionali considerano e trattano la loro proprieta' come macchina per far soldi e si tirano indietro appena compaiono delle difficolta'. Oppure la macchina si e' svuotata del tutto. L'orientamento degli investitori istituzionali al valore dell'impresa (che viene eseguito in nome di milioni di piccoli investitori) e' distante mondi interi dall'interesse pubblico che era da adempiere dalle imprese statali o agenzie di servizi.

c) Il pubblico.
Nella maggior parte delle privatizzazioni e' stata venduta al vasto pubblico una parte delle partecipazioni, in modo da mantenere l'approvazione pubblica nel trasferimento da proprieta' pubbliche a private. Il largo pubblico non avra' mai un ruolo nel controllo dell'impresa privata. La produzione di questo consenso era facile, finche' le azioni in borsa salivano e le persone potevano percepire e vedere il loro benessere e le loro rendite ingrossarsi. Al recente tracollo dei mercati azionari pero' la maggior parte dei piccoli investitori ha perso il proprio denaro, mentre i grandi investitori di solito si sono defilati prima che fosse troppo tardi, e cosi' facendo hanno accelerato il fallimento delle borse.

Lo sviluppo del valore delle ditte privatizzate: piu' danni che benefici.
Gli argomenti che sono stati e sono attualmente piu' usati per giustificare le privatizzazioni, si riferiscono a maggiore efficienza interna ed esterna, una migliore approvigionamento di beni e servizi a prezzi ridotti e -come conseguenza della competizione - meno burocrazia.
L'esperienza non conferma queste affermazioni, dimostra piuttosto il contrario: come risultato di un veloce concentramento, le conseguenze della privatizzazione sono l'innalzamento delle barriere di accesso ai servizi, la mancanza di trasparenza e la perdita del controllo sociale.

Approvigionamento.
La disponibilità di infrastrutture di trasporto in generale non e' stato migliorato dalle privatizzazioni. In particolare in regioni con scarsa densita' di popolazione -come in Gran Bretagna - sono state chiuse delle possibilita' di trasporto e dei tratti ferroviari. Dove al passo della privatizzazione le imprese nazionali sono state frazionate in diverse ditte, il risultato e' stato spesso un grande caos.
Anche questo fatto puo' essere studiato nelle linee ferroviarie britanniche, il cui sostanziale peggioramento e' stato reso noto pubblicamente. In alcuni casi la riduzione della densita' di distribuzione e' avvenuta come preparazione alla privatizzazione, per rendere un'impresa statale proficua e attrattiva per gli investitori privati. Cosi' e' stato il caso della Deutsche Bahn. Dove e' stata mantenuta una distribuzione globale (in Europa in ambito delle telecomunicazioni), questo e' stato il risultato di una supervisione pubblica attraverso autorita' di regolamentazione che sono state introdotte contemporaneamente al processo di privatizzazione. Tali autorita' di regolamentazione sono ancora molto dibattute politicamente e c'e' da aspettarsi che vengano minimizzate e di conseguenza la portata e la qualita' dell'approvigionamento peggiorino.

Prezzi
In molti casi i prezzi per i servizi sono diminuiti per un certo tempo in seguito a una privatizzazione, per rendere il tranferimento piu' gradevole al pubblico e conquistare parti di mercato. Ma nello stesso tempo in molti casi i mercati sono stati "consolidati" attraverso fusioni, acquisizioni e unioni di cooperazione. E i prezzi sono aumentati in ambiti come l'approvigionamento di elettricita', gas e acqua. Dove i prezzi restano bassi, il mercato si trova ancora in un processo di formazione o esistono regolamentazioni rigide. Nel mercato europeo delle telecomunicazioni si verificano entrambi i casi, ma la caduta dei prezzi e' regolarmente molto piu' modesta di quanto non permetterebbe l'aumento della produttivita', risultato dei progressi tecnici. Per questo le ditte privatizzate hanno spesso sviluppato delle tecniche per il calcolo dei prezzi, il cui monitoraggio e controllo risulta molto difficile da parte delle autorita' statali, e ancor meno da parte degli utenti

Occupazione.
Si puo' affermare con sicurezza che la privatizzazione (e la annessa "consolidazione") ha portato in quasi tutti i casi a una considerevole riduzione di posti di lavoro e/o al peggioramento delle condizioni di lavoro. Questo non sorprende, perche' la promessa di maggiore efficienza e di massimizzazione dei profitti attraverso una violenta riduzione dei costi e'



stata una delle forze portanti della privatizzazione. E la via piu' veloce per risparmiare sui costi - sebbene a lunga scadenza non la piu' sostenibile - e' di eliminare impieghi, ridurre gli stipendi e peggiorare le condizioni di lavoro.

Efficienza interna e redditivita'.
I risultati sono contradditori: da un lato i seri programmi di riduzione dei costi e un ampio marketing hanno aumentato la redditivita' nei settori commerciali originari. D'altra parte la maggior parte delle grandi imprese private negli ultimi cinque anni si sono impegnate in un'irrazionale ondata di fusioni e hanno comprato altre ditte lontano da ogni ragionevole e solida prospettiva di affare.
Per accaparrarsi le licenze commerciali (ad esempio UMTS) hanno pagato dei prezzi per i quali hanno creato debiti insostenibili per loro. Nel tracollo delle borse hanno avuto grosse perdite e l'annesso processo di ristrutturazione e' costato il lavoro a migliaia di persone. In America Latina le imprese straniere (soprattutto banche) che avevano comprato ditte locali seguendo il trend della privatizzazione, hanno iniziato a tirarsi indietro da questi paesi (soprattutto Argentina) inasprendo cosi' la crisi.
Come conclusione generale si puo' affermare con certezza che il risultato della privatizzazione e' oltremodo negativo: essa porta alla perdita di controllo statale su un crescente numero di condizioni vitali che finora erano considerate responsabilita' collettiva e le conseguenze sono comportamenti irresponsabili degli offerenti privati e la deteriorazione delle condizioni di vita, soprattutto quelle dei piu' poveri che non si possono permettere di comprare sui mercati beni e servizi privatizzati.

Il prossimo turno di privatizzazioni punta al cuore della coesione
sociale.
In alcuni settori e' altamente essenziale un approvigionamento tramite servizi pubblici regolamentati per lo sviluppo e il mantenimento della coesione sociale.
Tra i settori che sono gia' stati privatizzati questo vale in particolare per i trasporti, le poste e le banche. Soprattutto in regioni di campagna, isolate e poco popolate cosi' come nei piccoli paesi, i fattori essenziali di una rete sociale sono le possibilita' di raggiungere posti centrali, la consegna regolare della posta e il facile accesso alla banca o sistemi di pagamento senza o con bassi costi, il contatto personale con il postino e la filiale locale della banca.

In questi campi la privatizzazione puo' creare facilmente - e a lunga scadenza quasi inevitabilmente - delle barriere sociali.

Il prossimo giro di privatizzazioni e' gia' in corso, e si importa' nel cuore della coesione sociale e del benessere comune. La forza portante in questo turno e' l'industria privata della sanita' e dei servizi di istruzione e il veicolo per portare avanti le privatizzazioni sara' il GATS (General Agreement on Trade in Service -accordo generale sul commercio nei servizi) nell'ambito del WTO (organizzazione mondiale del commercio). L'avvio dell'attacco consiste dapprima nell'apertura dei mercati per concorrenti privati alle strutture pubbliche esistenti e in seguito nell'apertura forzata di un "terreno di gioco metodico", sul quale o finiscono tutte le sovvenzioni pubbliche al sistema pubblico, oppure queste devovo venire concesse in ugual misura a tutti i concorrenti privati.
La conseguenza sara' che i servizi di istruzione e sanita', che finora sono stati considerati dalla maggior parte degli stati il nucleo centrale del bene pubblico, diventeranno oggetti di strategie private e finalizzate a massimizzare il profitto, con tutte le sue restrizioni.
Diverse forme di mento di strutture educative pubbliche ecc.

E' ora di riottenere l'interesse pubblico e di rafforzarlo contro il
dominio del profitto privato.
E' ora di mobilizzarsi contro la degradazione dei settori nucleo della coesione sociale e del benessere comune sotto il dominio del profitto privato. Ci sono strumenti politici per difendersi da questa pressione. Ma finora i governi e l'Unione Europea hanno esitato a farne utilizzo. Formalmente non c'e' nessun impedimento al mantenimento di vasti settori pubblici. Il contratto dell'Unione Europea (art. 16) e il GATS stesso (articolo 1, sezione 3b) contengono direttive che - se ci fosse una determinata volonta' politica per una intepretazione e attuazione progressiste - darebbero il potere ai governi di definire dei settori di totale sovranita', nei quali intendono conservare i servizi di interesse pubblico e impedire l'apertura del mercato alla concorrenza privata.
Sotto il regime del GATS queste limitazioni devono essere esaminate ogni cinque anni in virtu' della loro necessita' e la loro adeguatezza. L'Unione Europea ha iniziato seppur riluttante con la concretizzazione di quelli che vengono intesi come servizi di interesse pubblico, e finora i risultati di questi sforzi non sono molto incoraggianti. In ogni caso non e' abbastanza.



Campagne nazionali e internazionali devono fare pressione sui governi e l'Unione Europea per fermare questa corsa alle privatizzazioni e per definire una lista ampia e solida di beni (ambiti centrali come sanita' e istruzione, approvigionamento di gas, elettricita' e acqua, trasporti e servizi culturali ma anche la stabilita' finanziaria, la coesione regionale e sociale) e per infine stabilire con certezza che tutti questi servizi sono disponibili per tutti i componenti della societa'. L'opposizione contro ulteriori privatizzazioni e il ripristino dell'interesse pubblico non sono limitate al cambio di proprieta' dal privato al pubblico. Richiedono anche lo sviluppo e l'introduzione di metodi trasparenti e democratici per la gestione e il controllo di ditte pubbliche e l'approvigionamento con servizi pubblici.
Dopo la distruzione del mito della privatizzazione abbiamo bisogno della fondazione di una democratizzazione reale.

Traduzione a cura di Silvia Necco

4 - Lettera a Bush

di Gabriel Garcia Màrquez

Come si sente? Come si sente a vedere che l'orrore scoppia nel tuo cortile e non nella sala del vicino?
Come si sente con la paura che stringe il petto,con il panico provocato dall'assordante rumore, le grida senza controllo, gli edifici che rovinano, questo odore terribile che si insinua fin nel fondo dei polmoni, gli occhi degli innocenti che camminano coperti di sangue e polvere?

Come si vive per un giorno nella tua casa l'incertezza su che cosa sta succedendo?
Come si esce dallo stato di shock?
In stato di shock camminavano il 6 di agosto del 1945 i sopravvissuti di Hiroshima.
Nulla era rimasto in piedi nella città dopo che l'armiere nordamericano dell'Enola Gay aveva lasciato cadere la bomba.In pochi secondi sono morti 80.000 uomini donne e bambini.
Altri 250.000 sarebbero morti negli anni successivi per le radiazioni.
Però questa era una guerra lontana e non c'era ancora la televisione.
Come si sente oggi l'orrore quando le terribili immagini della televisione ti dicono che quello che è successo nel fatidico 11 settembre non è stato in una terra lontana ma nella tua propria patria?

Un altro 11 settembre, però di 28 anni orsono, era morto un presidente di nome Salvador Allende, mentre resisteva a un colpo di stato che i tuoi governanti avevano pianificato. Anche allora furono tempi di orrore, ma questo succedeva molto lontano dalla tua frontiera, in un'ignota repubblichetta sudamericana.
Le repubblichette stavano nel cortile dietro casa tua e non ti sei molto preoccupato quando i tuoi marines partivano a imporre il loro punto di vista con il sangue e il fuoco.

Lo sapevi che tra il 1824 e il 1994 il tuo paese ha condotto 73 invasioni di paesi dell'America Latina?
Le vittime sono state Puerto Rico, Messico, Nicaragua, Panama, Haiti, Colombia, Cuba, Honduras, Repubblica Dominicana, Isole Vergini, El Salvador, Guatemala e Grenada.

E' quasi un secolo che i tuoi governanti sono in guerra. Fin dal principio del secolo XX, non ci fu nel mondo quasi nessuna guerra alla quale la gente del tuo Pentagono non abbia partecipato. E' chiaro, le bombe sono sempre cadute fuori dal tuo territorio, con l'eccezione di Pearl Harbor quando l'aviazione giapponese bombardò la Settima Flotta nel 1941. Però l'orrore era sempre lontano.

Quando le Torri Gemelle vennero giù in mezzo alla polvere, quando hai visto le immagini in televisione o hai ascoltato le grida, perché quella mattina eri a Manhattan, hai pensato per un secondo a quello che hanno provato i contadini del Vietnam per lunghi anni?
A Manhattan, la gente cadeva dall'alto del grattacielo come tragiche marionette. In Vietnam, la gente urlava perché il napalm continuava a bruciare la carne per molto tempo e la morte era spaventosa, tanto spaventosa come quella di coloro che cadevano con un salto disperato nel vuoto.
La tua aviazione non ha lasciato una fabbrica in piedi né un ponte non distrutto in Yugoslavia.
In Irak i morti furono 500.000. Mezzo milione di anime si è levata dall'Operazione Tempesta del Deserto.

Quanta gente è morta bruciata, mutilata, crivellata, schiacciata, dissanguata, in luoghi tanto esotici e lontani come Vietnam, Irak, Iran, Afganistan, Libia, Angola, Somalia, Congo, Nicaragua, Repubblica Dominicana, Cambogia, Yugoslavia, Sudan, e una lista interminabile? In tutti questi luoghi i proiettili erano stati fatti nelle fabbriche del tuo paese, ed erano sparati dai tuoi ragazzi, da gente pagata dal tuo

Dipartimento di Stato, e solo perché tu potessi continuare a vivere la tua american way of life.

E' quasi un secolo che il tuo paese è in guerra con tutto il mondo.
Curiosamente, i tuoi governanti scatenano i cavalieri dell'apocalisse in nome della libertà e della democrazia. Però devi sapere che per molti popoli del mondo (in questo pianeta dove ogni giorno muoiono 24.000 persone per fame o infermità curabili), gli Stati Uniti non rappresentano la libertà, ma un nemico lontano e terribile che semina solo guerra, fame, paura e distruzione. Sempre ci sono stati conflitti lontani per te, però per chi vive lì è una dolorosa realtà vicina una guerra dove gli edifici rovinano sotto le bombe e dove questa gente trova una morte terribile. E le vittime sono state per il 90 per cento, civili, donne, vecchi, bambini: effetti collaterali.

Come ti senti quando l'orrore bussa alla tua porta anche per un giorno solo?
Che cosa si pensa quando le vittime di New York sono segretarie, operatori di borsa o addetti alle pulizie che hanno sempre pagato le tasse e non hanno mai ucciso una mosca?
Come si sente il terrore?
Come ci si sente, yanquee, a sapere che la lunga guerra l'11 settembre è arrivata a casa tua?